

L'albergatore assassinato in ospedale a Palermo

Manette al mandante del delitto mafioso

È un boss legato alla DC e al PRI

Giuseppe Di Cristina, figlio di un famoso capomafia, è stato arrestato in banca — La benevolenza dell'on. Gunnella noto sostenitore di Ciancimino — Sono state decisive le rivelazioni della vedova dell'ucciso

Dalla nostra redazione

PALERMO, 24.

Clamoroso colpo di scena nelle indagini per fare luce piena sullo spaventoso delitto nell'ospedale civico, e sul « commando » di falsi infermieri che uccise selvaggiamente nell'ottobre scorso l'albergatore Candido Ciuni « reo » di essersi rifiutato di fare il killer per conto di una cosca che operava a Ravanusa, nell'Agrogrigentino. Sulla base delle accuse circostanziate e degli elementi di prova forniti da Antonina Orlando, la vedova di Ciuni, il giudice istruttore Terranova ha fatto arrestare come man-

dante dell'impresa un grosso capomafia di Riesi (Caltanissetta) ammanigliato con la DC e ancor di più, negli ultimi tempi, con il PRI. Si tratta di Giuseppe Di Cristina. Il suo nome viene fuori per la prima volta nell'autunno del '69, in un rapporto che la Federazione comunista di Caltanissetta consegnò alla commissione parlamentare antimafia.

Suo padre, Ciucci, tenne lo scettro di capomafia a Riesi dai tempi del prefetto Mori alla morte (1961). Nel « santino » distribuito ai funerali veniva così celebrato: « operò sulla terra imponendo ai suoi simili il rispetto dei valori eterni della personalità umana » e « dimostrò con le parole e con le opere che mafia sua non fu delinquenza ma rispetto alla legge dell'onore ».

Con lui, il potere della famiglia Di Cristina si fonda sul terrore, sui legami a filo doppio, con certi gruppi politici e con certi settori economici. Sempre in base a informazioni fornite dalla vedova Ciuni, in Germania è stato arrestato — ed è in attesa di estradizione in Sicilia — un altro mafioso. E' Carmelo Letizia 54 anni, da Campobello di Licata, in provincia di Agrigento. Anche lui viene indicato come mandante della eliminazione di Candido Ciuni insieme a Giuseppe Di Cristina e a Pasquale Bove (già detenuto) padre di Raffaele, uno dei quattro killers dell'ospedale.

Uno dei Di Cristina della seconda generazione è stato sindaco d.c. di Riesi ed è ben noto all'antimafia. Suo fratello Giuseppe — arrestato — si lega prima a un parlamentare della DC poi, quando costui non vuole intervenire per impedirgli il confino, passa, armi e bagagli, tra i repubblicani.

Il più autorevole esponente del PRI palermitano, Aristide Gunnella, lo assume nel febbraio del '68 come cassiere alla Società chimico-mineraria siciliana (controllata dalla Regione) della quale è tuttora consigliere delegato. Per inciso, lo stesso onorevole Gunnella, noto moralizzatore lamafiano, è stato ed è tuttora sostenitore del defenestrato sindaco Ciancimino, che del notevole de inquisito magistratura e dall'antimafia per le straordinarie coincidenze tra lo sviluppo della sua carriera politica e la recrudescenza della criminalità mafiosa collegata al sacco urbanistico di Palermo.

Secondo voci insistenti raccolte in ambienti attendibili, Giuseppe Di Cristina è legato da stretti vincoli di amicizia con uno dei quattro arrestati per i falliti attentati dinamitardi di Capodanno contro il Comune e altri uffici pubblici.

C'è un collegamento tra milizia repubblicana di Di Cristina, il « torto » subito con la estromissione di Ciancimino e le bombe di quella notte? Giuseppe Di Cristina, solerte burocrate e mafioso patentero, è stato arrestato dai carabinieri dentro una banca. Il mandato di cattura parla chiaro: come da tempo carabinieri e magistrato sospettavano, la banda mafiosa di Ravanusa responsabile di una catena terrificante di delitti aveva un raggio di azione e interessi assai più vasti. Si estendeva anche in provincia di Caltanissetta (dove faceva capo alla « famiglia » di Riesi) e aveva prevalenti interessi agricoli: guardiane, controllo dei trasporti delle derrate, borsa degli affitti e controllo della compravendita del terreno.

Ma c'era chi puntava ai collegamenti con la città, riciclando le orme di Luciano Liggi, per mettere le mani su affari più consistenti (contrabbando, commerci, forse anche speculazioni): Di Cristina, appunto Da qui la spaccatura dell'organizzazione, la guerra tra i due tronconi, i delitti a ripetizione, lo sparro del Ciuni e la condanna a morte di lui.

leri a Palermo

SEQUESTRATO IL FIGLIO DI UN INDUSTRIALE SICILIANO?

Dalla nostra redazione

PALERMO, 24

Il figlio di uno dei più grossi industriali siciliani — il cav. del lavoro Giacomo Caruso, titolare della Sicilmarmi e proprietario di numerose ricche cave marmifere nella riviera occidentale — è scomparso da venti ore, probabilmente sequestrato a scopo di ricatto.

E' quello che ritengono i carabinieri i quali hanno ritrovato questa sera l'auto di Antonio Caruso — una 128 targata TP 7981 vuota e abbandonata fuori strada in contrada Fontana Diana di Salemi. Qui i Caruso hanno delle vaste proprietà e qui il giovane aveva detto ieri sera di doversi recare stamane molto presto per alcune faccende. Del giovane però — ha trenta anni e lavora col padre — nessuna traccia. I suoi familiari hanno dichiarato questa sera di non aver avuto ancora « alcun tentativo di aggancio » da parte degli autori del sequestro, « se di sequestro si tratta ». I Caruso escludono qualsiasi altra possibilità: vendetta, regolamento di conti, ecc.

La scomparsa di Antonio Caruso ha destato notevole sensazione, sia per la notorietà della famiglia, sia per il carattere eccezionale dell'ipotesi formulata dai carabinieri (in Sicilia non si registrano infatti episodi di sequestro a scopo di estorsione da più di 15 anni); e sia infine per la somiglianza, probabilmente del tutto casuale, ma in ogni caso impressionante, con il sequestro — che angoscia tuttora l'opinione pubblica siciliana — del giornalista Mauro De Mauro, scomparso il 16 settembre dell'anno scorso e la cui unica traccia resta ancora oggi, anche nel suo caso, un'auto abbandonata.

La spavalda impresa nella caserma della Finanza

Per i 14 mitra rubati inchiesta «in famiglia»

Gli inquirenti militari si sforzano di escludere delinquenti fascisti e comuni — « Sarebbe stato un semplice finanziere per vendetta, o per ché ricattato » — Le esercitazioni private

Dalla nostra redazione

PALERMO, 24

E' in atto un tentativo di mettere fuori strada l'inchiesta sulla clamorosa impresa del quattordici mitra e delle munizioni sottratti nelle caserme della Guardia di finanza a Torre dei Corsari, alle porte di Palermo?

E' il sospetto che circola insistente e che viene alimentato dalla sbalorditiva ma non spiegabile ostinazione con cui, negli ambienti militari, si tende ad escludere che nel colpo abbiano lo zampino o la criminalità organizzata (il che dimo- strerebbe l'incredibile spiazamento nei confronti di una delinquenza sempre più temeraria ma che francamente non aveva avuto mai bisogno fino ad ora di disarmare una caserma per procurarsi gli armi) o le squadre nere che agiscono sempre più allo scoperto e con sempre maggiore violenza (il che avvalorerebbe la non peregrina ipotesi dell'esistenza di precisi collegamenti tra i neofascisti e certi settori militari).

Per escludere questa seconda ipotesi, l'argomentazione delle autorità militari è a dir poco semplicistica: il controllo politico sui membri del corpo è così minuzioso da ritenere « impossibile » l'esistenza di stretti legami con organizzazioni fasciste.

Sull'altro fronte questa ostinata determinazione di ridurre tutta la sensazione vicenda ad un incidente in famiglia gli alti gradi militari sono disposti anche a sacrificare qualche straccio, qualche pesce piccolo. Non casuale appare la ipotesi che il furto possa essere stato organizzato da un militare qualsiasi (tutto il personale delle caserme è consegnato, praticamente agli arresti domi- ciliari) per « vendicarsi » di un torto subito da un superiore; o quella, a doppio taglio, del finanziere vittima di un « ricatto » e quindi complice suo mal grado degli « avventurieri » che hanno compiuto l'impresa con un determinante aiuto dall'interno della stazione navale.

E allora il discorso torna all'identità degli autori del colpo. Criminali comuni? Non è escluso, ma nemmeno facilmente sostenibile. Chi altri è in possesso di armi da guerra, sempre efficienti, sempre moderne, sempre provenienti da arsenali militari?

Restiamo qui a Palermo per dimostrare che ad essere in possesso sono solo i fascisti. Nell'ottobre del '69 quattro fascisti — un avvocato, uno studente, un medico, un universitario — vengono sorpresi nel poligono militare di tiro a Bollo, sui monti alle spalle della città, mentre sparano (così dirà uno dei loro difensori, repubblicano della X Mas) allenandosi con tre mitra Beretta, una macchina-pistola di quelle in dotazione all'aviazione, due pistole d'ordinanza, sette bombe a mano dell'esercito, un arsenale di proiettili (ne è pieno il bagagliaio di un'auto).

Processati per direttissima, il tribunale rivela una singolare fretta di condannarli: tanta fretta da dimenticarsi di accertare la provenienza delle armi, e cioè di ridimensionare un inqualificabile rapporto dei carabinieri che presenta questa storia come una ragazzata.

Arrestato il folle che ha ucciso nell'ospedale di Genova il figlio e una cognata e ferito sei persone

PRIMA O POI AVREBBE FATTO UNA STRAGE

L'hanno scovato i carabinieri in una pensione dove era andato tranquillamente a dormire - Aveva addosso e in valigia un vero e proprio arsenale - Da anni viaggiava armato minacciando tutti - « Non ho ammazzato Pasquale perché era già morto » - Le condizioni mentali dell'uomo tenute segrete in famiglia per vergogna

Il rapimento di Lamezia Terme

Ora aspettano dai banditi il prezzo del riscatto

Preoccupazioni per la salute di Giuseppe Tripodi che è ammalato di cuore — I congiunti non avrebbero soldi per pagare i rapitori

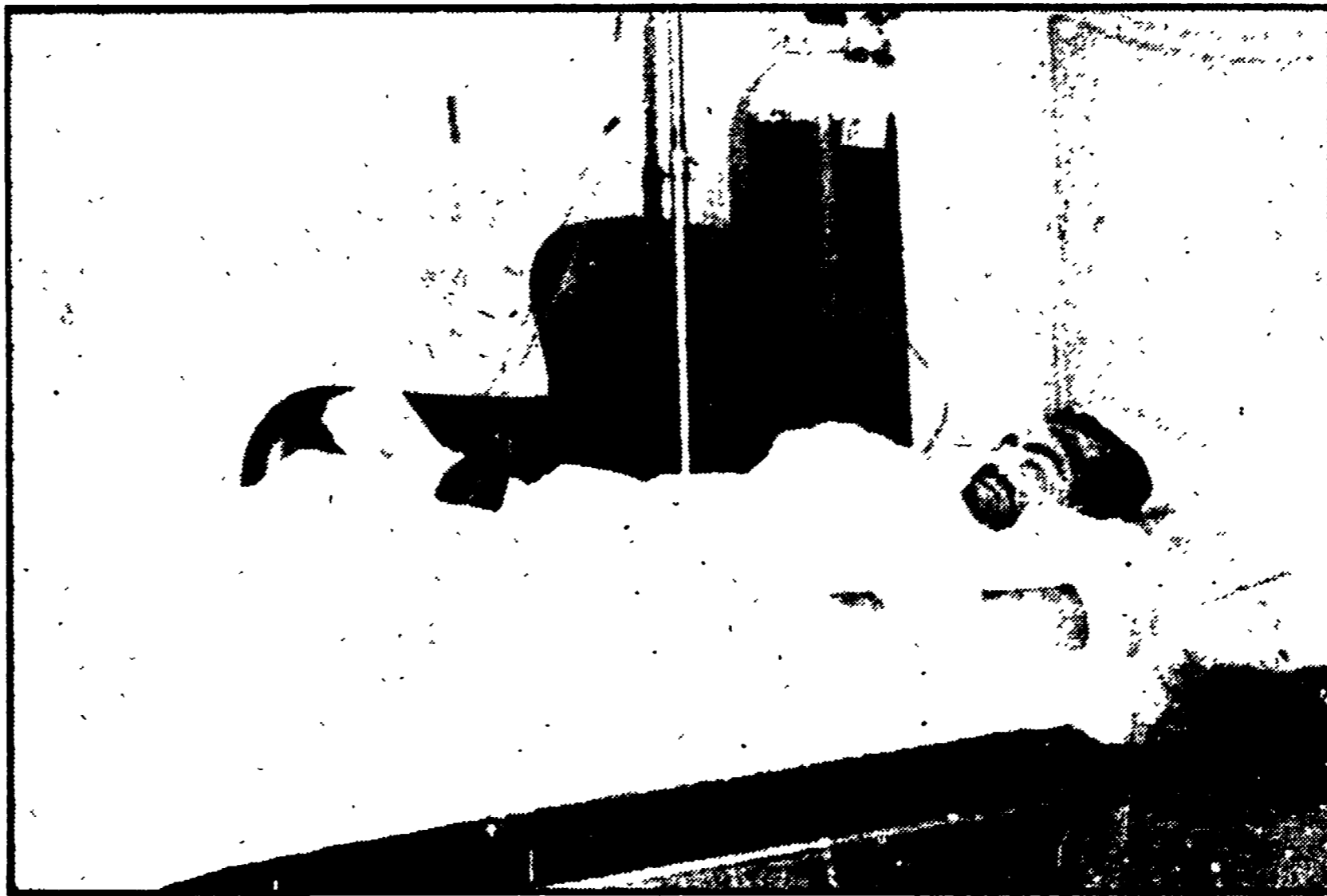
CATANZARO, 24.

Adesso si aspetta soltanto una telefonata, il prezzo del riscatto. Come sempre, le battute, i posti di blocco, per rintracciare i rapitori di Giuseppe Tripodi, l'anziano concessionario FIAT sequestrato a Lamezia Terme, si sono conclusi con un nulla di fatto: non resta quindi che l'attesa, prima o poi i banditi si faranno vivi, anche per rassicurare sulle condizioni di salute del possidente, che ha settantasette anni e necessita di costanti cure mediche. « Si saranno rifugiati sulle montagne — ripetono gli investigatori — sull'Aspromonte, sulla Sila o sul monte del Porro... ». Ma nessuno riesce a nascondere la propria preoccupazione: è il terzo sequestro, in tre mesi a Lamezia, e per quanto assurdo possa sembrare era stato previsto, si sapeva che il prossimo nome sulla lista dei rapitori sarebbe stato appunto quello di Tripodi. « E' semplice — spiegano — primo, in novembre, era stato rapito l'ingegnere Biloti, poi, un mese fa è stata la volta del ragioniere Bertucci, ora sia Bertucci che Biloti sono amici fraterni di Antonio Tripodi, il figlio del concessionario della FIAT... Era logico pensare che sarebbe toccato a lui... ». E, a quanto pare, i banditi hanno provato appena tre sere fa a tendere una trappola al giovane: ma il Tripodi giunto sotto casa e vedendo dei personaggi sospetti in attesa, ha preferito accellerare e passare la notte in albergo. Così i banditi hanno puntato sul padre.

La meccanica del sequestro è stata ormai ricostruita dagli investigatori. Giuseppe Tripodi è uscito di casa (dove vive con i cinque figli, Antonio e quattro ragazze) per recarsi allo stadio e assistere ad un incontro « scappoli - ammogliati »: prima però, a bordo della sua « 500 », ha raggiunto via Capitano Manfredi, una stradina un po' isolata dove ha sede la sua officina, per dare da mangiare al cane. Appena è sceso dall'auto i banditi — che lo aspettavano su una « 1500 » rubata la sera precedente — in un paese vicino — gli sono balzati addosso, lo hanno trascinato nella vettura e sono partiti.

Per un caso, in quell'attimo, passava nella strada il genero del possidente, Domenico Montano che ha cercato di inseguire i banditi riuscendo ad affiancarsi con la sua « 850 » alla vettura dei rapitori: ma con una sterzata i malviventi hanno « stretto » l'utilitaria contro il muro, danneggiandola.

Il Montano è stato costretto così a fermarsi e a dare l'allarme a carabinieri e poliziotti. I principali timori riguardano ora la salute del Tripodi il quale in passato ha avuto due attacchi di trombosi. I familiari tra l'altro hanno lanciato un appello affinché i rapitori non diano all'uomo il « Nicotene », una medicina che il concessionario (fra l'altro considerato non ricco) portava con sé e che deve essere somministrata solo sotto rigoroso controllo medico.



Il cadavere di Pasquale Brutto (a sinistra) nel letto dell'ospedale dove lo hanno ucciso i proiettili sparati dal padre. A destra: Domenico Brutto subito dopo l'arresto



Domenico Brutto subito dopo l'arresto

I due famosi alpinisti dispersi sul massiccio del Bianco

LEGATA AD UN FILO LA VITA DI DESMAISON E GOUSSEAULT

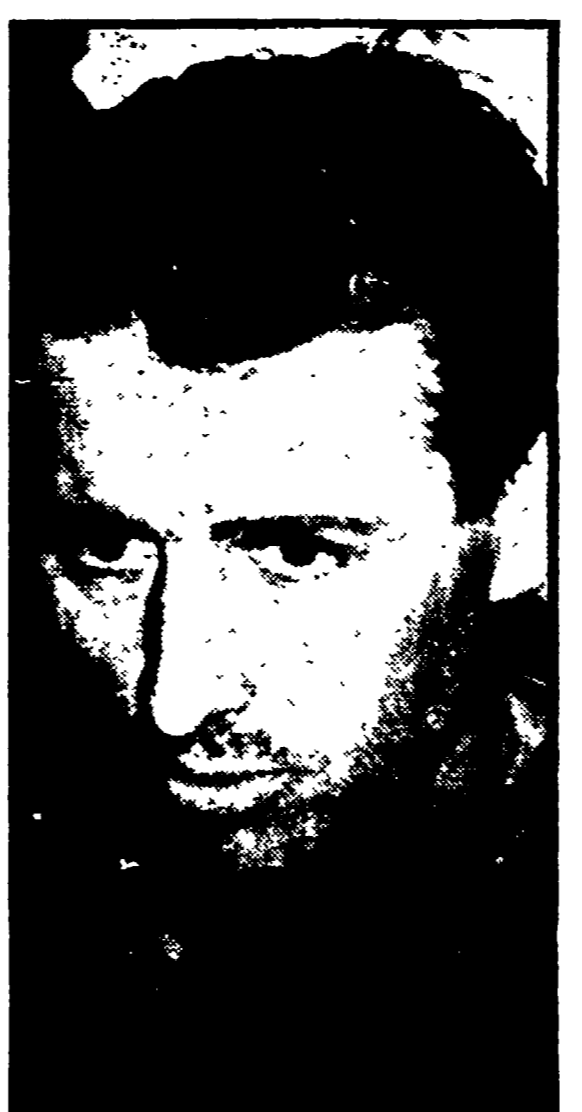
CHAMONIX, 24

Si sono ripetuti stamane i tentativi di soccorrere i due alpinisti René Desmaison di 41 anni e Serge Gousseault, di 24 anni impegnati ormai da due settimane sulla parete nord delle Grandes Jorasses. Per molti, i due alpinisti sarebbero già morti o si troverebbero in una situazione disperata.

Un elicottero della protezione civile di Ancey si è levato in volo portando a bordo la guida Roger Fournier ed il gen darme, del plotone specializzato di alta montagna di Chamonix, Monet. I due avevano un equipaggiamento himalayano ed erano muniti di una fune metallica con un piccolo argano. L'elicottero ha puntato direttamente verso la parete nord delle Jorasses, ma è stato respinto dal vento che soffiava ad 80-100 chilometri l'ora: è quindi stato costretto a ritornare a Chamonix.

Un secondo elicottero della gendarmaria ha compiuto un altro tentativo, ma è stato anch'esso respinto dal vento che continua a soffiare impetuoso.

Nessuno ha potuto effettuare ricognizioni nella zona e non si sa quindi se la tenda rossa, avvistata ieri, sia ancora al suo posto o se è stata spazzata via. Considerando che gli alpinisti sono da quattordici giorni sulla montagna e da giovedì non dispongono più di viveri, si chiede se non si sia superato il limite della resistenza umana. Stasera il pilota di un elicottero ha detto di aver visto uno dei due alpinisti dispersi agitare le mani mentre si trovava vicino alla famosa tenda rossa. Le operazioni di soccorso sono quindi riprese con lena.



Il famoso alpinista René Desmaison

Dalla nostra redazione

GENOVA, 24

Domenico Brutto, il cinquantottenne « Barone di Nicastro » autore della strage di martedì sera nella clinica medica universitaria di San Martino, è stato arrestato questa mattina nella pensione Codeluppi di via IV Novembre a Recco.

Era già vestito, quando i carabinieri, armati fino ai denti, sono entrati nella sua cameretta. Non ha opposto alcuna resistenza ma ha, al contrario, garbatamente salutato tutti, stringendo la mano uno per uno ai militari presentandosi e congedandosi, in fine, con un sorriso ed un arri- vederlo. Non pareva davvero che quell'uomo, soltanto poche ore prima, avesse osato sparare per contestare personalità e cognate ed avesse ferito sei persone, tutti familiari ed amici, alcune delle quali in modo gra- vissimo.

Egli stesso sembrava non rendersene conto. « Ho ucciso mio figlio? — ha chiesto — non è vero — ha replicato — mio figlio era già morto ». Non ha neppure voluto sapere se c'erano state altre vittime. Non ha chiesto niente della moglie e degli altri parenti.

E' un folle, irragionabile che i parenti hanno voluto salvare dal manicomio per un malinteso senso dell'onore della famiglia e per le « figlie da sposare » che male avrebbero sopportato una simile tara ereditaria.

Ma se la reticenza dei parenti e dei familiari può ancora trovare una qualche giustificazione di riserbo e di affetto, non al trentino può darsi dei numerosi medici amici di famiglia che non intervengono in tal senso avrebbe ro dovuto sollecitare, specialmente in quest'ultimo periodo di tempo in cui le condizioni di Domenico Brutto erano andate facendosi sempre più preoccupanti, a causa della tensione provocata dalla malattia del figlio che « per colpa di qualcuno », andava aggravandosi in maniera preoccupante.

Questo e qualcuno Domenico Brutto lo identificava nei medici che avevano avuto in cura il figlio, ma anche nei parenti che non avevano impedito che il ragazzo subisse un intervento chi- rurgico per una malattia che egli riteneva (e forse non soltanto lui) inesistente e fittizia: un pretesto per essere sbarazzati di lui, e qui si entra nel vivo dell'inchiesta condotta già da tempo dalla magistratura. Esattamente, anzi, dal 17 febbraio scorso, quando Domenico Brutto si presentò ai carabinieri e al magistrato dottor Sossi per inoltrare un esposto su quanto stava accadendo al figlio Pasquale, di 24 anni, terzo ufficiale giulimbarco su una nave della flotta Lauro.

Il Brutto riferì in quell'esposto che il figlio aveva cercato di sbarcare per contestare personalità ed aveva allora avvicinato un impiegato della Cassa marittima Tirrena, Arturo Cilenti da Meli, il quale dietro compenso di centomila lire gli avrebbe fornito un referto o addirittura una la- stra radiografica da cui risultava la diagnosi di appendicite. Pasquale Brutto veniva sbarcato, ricoverato nella clinica Bertani e sottoposto ad appendicectomia dal professor Balzarini, convenzionato con la Cassa marittima Tirrena assistito dal dottor Ghislanzoni. L'intervento pare essere riuscito felicemente, ma subito insorgono gravi complicazioni di natura ignota per le quali è ora in atto una inchiesta della magistratura che ha invitato i due medici a nominarsi un difensore e potendo gli stessi assumere la qualifica di indiziati di reato », in base alla perizia disposta dalla stessa autorità giudiziaria.

La malattia del giovane

Il giorno seguente l'esposto di Domenico Brutto, il figlio veniva trasferito dalla clinica Bertani alla Montallegro (su richiesta dei familiari) e qui sottoposto a laparotomia esplorativa. Infine, domenica scorsa, in conseguenza delle ulteriori aggravamenti delle condizioni del giovane ufficiale e all'insorgere di un blocco renale, Pasquale Brutto veniva trasferito alla clinica medica universitaria di San Martino, per essere sottoposto a trattamento col rene artificiale.

La stessa domenica, nella mattinata, il giovane veniva interrogato brevemente, in un momento di lucidità, dal Sostituto procuratore della repubblica dottor Sossi, che ovviamente ha mantenuto il più rigoroso riserbo su questa fase dell'inchiesta. Contemporaneamente, venivano effettuate alcune perquisizioni in cerca di documentazione che potessero provare le denunce formulate da Domenico Brutto, ma pare che le risultanze siano state in ogni caso negative. Così come sulla negatività si è mantenuto il Cilenti, che ha respinto ogni accusa.

Intanto, la malattia misteriosa del giovane Brutto (c'è chi parla di setticemia) progredisce, si aggrava. Le condizioni di Pasquale diventano disperate e il padre ritorna dai carabinieri e dal giudice: chiede che venga effettuata la necropsia del figlio. Egli è ormai convinto che debba morire.

Ancora ieri, Domenico Brutto scrive da Serravalle un telegramma e quattro « espressi » alla magistratura, insistendo sulla sua denuncia e richiedendo la necropsia. « Ormai — dice tra l'altro — mio figlio è come Mecenate. E' ridotto come una larva. E' morto ». E in una delle lettere allega delle feci del figlio per una analisi.

E' chiaro che a questo punto la mente del Brutto ha cessato di ragionare. Anche il magistrato lo sospetta e chiede il parere di un perito.

Questi chiede informazioni alla moglie di Domenico, Tevora D'Orazio che lo descrive invece come un tipo calmo, innocuo. Nessuno, della famiglia riferisce che il Brutto è stato denunciato per omicidio nel 1948 ed assolto per « legittima difesa »; che nel 1968 voleva sfermare la famiglia Lauro perché era stato licenziato (aveva provocato in ufficio un principio di incendio); che nel 1969 aveva sparato in una chiesa ed era anche stato arrestato e che infine era stato ricoverato per qualche tempo alla Solita dove i « matti ricchi » non vengono schedati e non subiscono quindi quelle umiliazioni ancora riservate ai malati di mente. Così come nessuno riferisce delle minacce continue di Domenico Brutto all'intera famiglia: minacce che trovano conferma in una telefonata fatta da una delle sue figlie, ieri sera dopo la strage, ad una zia a Napoli. Ha detto la ragazza: « finalmente papà ha fatto la strage ».

La fuga con le armi

Così Domenico Brutto è stato libero di compiere una parte della sua folle vendetta: ha prelevato alcune delle numerose pistole che aveva in casa, ha acquistato ieri stesso numerose pallottole e si è presentato, quasi alle 21, in clinica, dove ha sparato all'impazzata uccidendo il figlio immobile nel letto, la cognata Angela Longobardo che stava in sala di attesa ed ha ferito gravemente la moglie, un altro parente, Alba Zaccarino, il marito di questa, dottor Guido Castellano, il colonnello medico amico di famiglia Onofrio Varano, il cognato e marito della Longobardo Giuseppe D'Orazio ed il medico di famiglia prof. Bruno Oppizzi. Poi, armi in pugno, è fuggito. E' salito sulla sua auto, è andato a Recco ed ha chiesto alloggio in una pensione alterando sulla patente il nome in Bruttoni. Qui stamane lo hanno trovato i carabinieri, mentre stava per uscire tranquillo « lo non ho ucciso mio figlio — ha ripetuto alla notificazione dell'ordine di cattura — era già morto ». Sul comodino c'erano tre rivoltelle; in una delle due valigie che aveva con sé sono stati trovati tre rasoi, un coltellaccio e una accetta.

Stefano Porcù